

## SETTIMO CIELO

**È** successo in un paesino della Francia rurale, appena qualche giorno fa. Lo racconta Jacques Noyer, vescovo emerito di Amiens, su *Temoi-gnages Chrètiens* (noi lo leggiamo grazie alla traduzione degli amici del bel sito [www.finesettimana.org](http://www.finesettimana.org)). Ecco il fatto: «La chiesa è affollata, questa mattina, nel centro più importante di una parrocchia rurale di 34 comuni. Un migliaio di persone, raccolte, commosse, preoccupate. È il funerale del loro parroco. La celebrazione ricorda l'attività di quel prete, la sua presenza, i suoi consigli, la sua dedizione. I gruppi di catechesi, i movimenti di Azione cattolica, i sindaci, le animatrici, i giovani, gli anziani si succedono, per testimoniare la ricchezza del suo ministero. Il giorno successivo alla chiusura dell'Anno sacerdotale, potrebbe essere un inno alla grandezza e alla bellezza del ministero del prete. Solo che c'è un problema. E di non poco conto. E tutti lo sanno. Questo prete di 63 anni si è impiccato». Non ha retto alla richiesta di abbandonare la parrocchia dove aveva speso tutta la sua vita. Non accade spesso, ma accade. E il vescovo Noyer si interroga su chi, eventualmente, sia ancora disposto ad aiutare «questa Chiesa che arranca?».

**Per dirla tutta**, chi scrive ha impiegato circa cinque mesi per trovare mezzi e modi affinché un suo amico di seminario, un prete africano con trentacinque anni di sacerdozio alle spalle e un recente incidente cardiaco causa di un'emiparesi, potesse venire in Italia. Eravamo in undici al seminario di Kananga-Malole a giungere al sacerdozio nel 1975. In sette, siamo ancora in vita. Gli altri, sono nel cimitero del seminario, seppelliti accanto a due nostri professori, uno dei quali morto a poco più di 40 anni per una stupida febbre emorragica. L'unico tra noi che sarebbe stato cooptato per l'episcopato, pare abbia declinato senza rimorsi la nomina. E ci è sembrato «normale» che così facesse: per convincere il padre spirituale, il prete che ci accompagnava moralmente e spiritualmente durante gli anni della formazione, ad accettare l'episcopato dopo tre nomine rinviate al mittente, Giovanni Paolo II dovette ordinarlo con un formale precetto d'obbedienza nel 1991 di accettare la quarta, anch'essa gentilmente - e fermamente - in via di rinvio al Nunzio Apostolico. Chi aiuta la Chiesa che arranca? Quando il mio amico africano ha riferito al vescovo la diagnosi del suo malanno, si è sentito

Filippo Di Giacomo



La nave affonda e gli unici in grado di salvarla non sono i tanti “capitani coraggiosi” che fanno i vescovi: sono i parroci di cui nessuno parla



# LA CHIESA AI TEMPI DEL TITANIC

rispondere che si poteva accettare la sua assenza dall'apostolato per sei mesi di “congedo medico”, ma a sue spese perché la diocesi non disponeva dei mezzi per aiutarlo; i sei mesi sono diventati tre quando si è recato a far autenticare l'autorizzazione vescovile presso la nunziatura di Kinshasa; si sono ridotti a un mese quando la domanda di visto è stata inoltrata alla nostra ambasciata in Congo. Comunque è giunto a Roma, giusto in tempo per il triduo di chiusura dell'anno sacerdotale e, come chi partecipa alle grandi cerimonie pontificie una sola volta nella vita, ha guardato a quegli eventi con lo sguardo di chi, da sempre, sostiene con fiducia l'intera Chiesa. Poi, grazie ad una misteriosa rete di contatti animata da un altro amico prete (quando ero suo professore mi era figlio, da prete mi è stato sempre fratello ed ora che si avvicina alla cinquantina ha tutti i numeri per essermi padre) il mio compagno di seminario è stato accompagnato a Vercelli, in un ospedale pubblico dove, senza remore eccessive né fronzoli burocratici, tra la quotidianità di tante serene competenze, mille fili si sono legati e un rivolo costante di solidarietà e amicizia sta circondando un prete che, appena rimesso in piedi, tornerà nell'anonimato delle missioni del sesto parallelo sud a costruire fraternità e amicizia tra i suoi.

### La racconto su un giornale

questa storia anonima e - probabilmente - un po' ingenua perché, grazie a Dio e contrariamente all'Italia e alla Chiesa raccontata dai giornali di questi giorni, tra i protagonisti non ci sono né gentiluomini né principesse ben frequentanti: solo persone per bene. C'è molta comunione e nessuna fatturazione. Nessuno ha voglia di spiegare la perfezione della propria teologia. Nessuno cela le proprie difficoltà e le proprie contraddizioni. E a nessuno passa per la testa la tentazione di nascondere il dito dietro la luna della “Propaganda”. E mentre, come scrive il vescovo Boyer, il ponte del Titanic che affonda è sempre affollato da “capitani coraggiosi” che fanno i vescovi soprattutto per apparire, grazie alla stampa, “meritevoli dei complimenti dell'ammiraglio”, nelle stesse acque naviga la barca di Cristo. E su questa, ha scritto Giancarlo Zizola, «il timido intellettuale che capeggia da cinque anni la Chiesa cattolica è sceso dal tabernacolo eburneo e mostra al timone una determinazione che potrebbe sorprendere solo gli ignari», quelli del Titanic. ❖